

Ustica. La notte con il sole

LIBERAZIONE - *la memoria* - 27 giugno 2001 di NICHI VENDOLA

Sembra un concentrato di teorie dietrologiche. Sembra la miniatura perfetta del Grande Complotto e dei suoi scenari da incubo. Sembra il copione di un film pulp girato tra Hollywood e Cinecittà. Sembra. In realtà è una delle più inquietanti tragedie di una democrazia "a sovranità limitata": una tragedia italiana, partorita con sapienza eversiva e cialtroneria sovversiva da quei segmenti di classe dirigente che hanno incarnato una sorta di "doppio Stato" e che hanno praticato i sentieri di una illegalità istituzionalmente protetta. Ustica è una ferita aperta e destinata a non rimarginarsi mai: le ombre di quelle ottantuno creature danzano in un tempo ormai remoto e sfocato, eppure ancora dicono, per chi ha orecchie per sentire, tutta la estrema insopportabilità di una morte sepolta nel gioco dei misteri del Potere. Ustica è anche, nel suo stratificato cumulo di menzogne e di depistaggi, una vera e propria "autobiografia" del nucleo segreto dei nostri apparati di sicurezza, della loro ontologica inaffidabilità democratica, delle loro cicliche propensioni all'avventura reazionaria, di quella loro infedeltà costituzionale pari solo alla speculare fedeltà atlantica. Ventuno anni di inchieste e di processi ci hanno fatto intuire ma non dimostrare, capire ma non conoscere, cosa accadde quella notte a Ustica. Intanto la notte: si dice così, "era notte", "quella notte": pilotando conseguenti immagini di oscurità, di cieli, di tenebre e di stelle, di aerei come pipistrelli che volano solo seguendo l'input del radar. Vede la macchina, non vedono gli occhi. Peccato che la notte di Ustica non fosse notte, ma fosse soprattutto per chi era ad alta quota, pieno giorno. Certo, anche alle ore 20 e 58: così è, col sole al tramonto ma comunque infuocato e accecante, così è sei giorni dopo il solstizio d'estate, così è fattualmente, astronomicamente. Ma la suggestione "notturna" è il primo dei mille esempi di manipolazione della verità che riempiono il libro di un ventennio di mezze ammissioni e di intere bugie. Il giudice Priore non è documentalmente riuscito, dopo lustri di insabbiamento, a ricostruire le dinamiche e le responsabilità di quanto accaduto nel cielo siciliano la sera del 27 giugno 1980, quando il Dc9 decollato da Bologna non giunse mai all'aeroporto di Punta Raisi. Quel volo senza atterraggio si svolse in un "teatro di guerra" che è stato occultato alla magistratura e al Paese dal sistematico tradimento dei più alti gradi dell'Aeronautica e dei Servizi segreti: ecco, noi non sappiamo chi fosse nella cabina di regia di quel teatro. Ma supponiamo che non potesse che esserci registi di scuola americana e di formazione Nato. Noi sappiamo piuttosto bene quali fossero gli attori che si confrontarono - lungo una rotta internazionale, assai più ampia della Bologna Palermo - ma non sappiamo quale ruolo interpretò ciascuno dei corpi volati che battevano bandiera italiana, forse francese, forse inglese, naturalmente statunitense e quindi libica. Ma sappiamo con fondata certezza che quel giorno in una sorta di confuso e allucinato bowling si tramava per colpire un birillo di cruciale importanza: il leader libico Gheddafi, anche lui in volo in quella stessa porzione di cielo mentre traversava il Mediterraneo alla volta di Varsavia. Forse cercarono di far saltare direttamente il suo aereo (una specie di "golpe tra le stelle"), colpendo di striscio quel Mig di scorta che finì per schiantarsi sulle alture della Calabria. Forse deliberatamente provocarono la strage dei civili italiani per addossarne la colpa ai libici e preparare l'opinione pubblica ad un intervento di "polizia internazionale": occorre ricordare che nel frattempo, nella stessa giornata, si insubordinarono alcuni generali libici nel tentativo di rovesciare il regime di Gheddafi; occorre ricordare che, in quelle stesse ore, la portaerei Saratoga era già pronta a partire in direzione della costa tripolitana. In ogni caso si tratta di una incommensurabile vergogna, ordita da vertici di Stati maggiori di uno Stato minore, che predispose la condizione fondamentale al compiersi della tragedia. Dopo venne la notte vera: quella delle sfilate processuali del Palazzo con le stellette, delle altolocate esibizioni di reticenza, delle solenni menzogne. E poi la notte di altre morti assai strane, altri capitoli "gialli" e "neri" di un romanzo che non avremmo mai voluto leggere. Ustica fu il battesimo di sangue degli anni ottanta, sulla sua pista senza ritorno si inaugurarono le grandi manovre di quella modernizzazione anche militare dell'Occidente. I missili Cruise e Pershing bussavano alle porte di un'Europa che, accogliendoli come inquilini, ne accettava l'ipoteca politica e culturale. In quel tornare si fa più forte e specifico il progetto di egemonia

americana sul vecchio continente: bisogna eliminare ogni ostacolo, anche al costo di una strage "geopolitica" come quella di Ustica. E noi, vent'anni dopo, siamo a chiederci chi, come e perché. Anche se in verità sappiamo - pasolinianamente - tutto. Anche se magari abbiamo cominciato a dimenticare. Paghiamo di commemorare l'album di tutti i nostri morti ammazzati, potremmo dimenticarci di chiedere conto di quella notte col sole, quando ottantuno passeggeri di un Dc9 pagarono salato il biglietto di un viaggio negli interstizi bui dell'Impero.